

Chi ha paura dei girotondi

Segue dalla prima

In omaggio al Pensiero Unico, Berlusconi ha detto che: «C'è in giro una voglia preoccupante di chi non accetta le regole democratiche e si aspetta una spalata al governo da colpi di piazza e malagiustizia». Così, se la destra va in piazza fa crescere la democrazia. Se ci va l'opposizione, il che è più fisiologico, compie un golpe strisciante, con la complicità surrettizia dei giudici responsabili di atti di «malagiustizia». Ora, che Scajola e Castelli, e purtroppo anche Berlusconi si rendano responsabili di affermazioni stravaganti e inconsistenti, non c'è da meravigliarsi più di tanto, perché, probabilmente non hanno grande dimestichezza con i libri di storia. Ma se affermazioni del genere le fanno Intini e Sergio Romano, qualcosa non funziona e i conti non tornano. I movimenti che conducono l'opposizione civile al governo difendono contenuti tipici di una democrazia liberale che poco hanno a che vedere con le lotte tradizionali della sinistra e

del movimento operaio. Infatti Bertinotti li snobba e Berlusconi li vede come il fumo negli occhi. Gli obiettivi dei movimenti sono la difesa dello stato di diritto, la separazione dei poteri, l'indipendenza della magistratura, l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la difesa della legalità repubblicana e la libertà di informazione. Storicamente le rivendicazioni della sinistra hanno riguardato le conquiste sociali ed economiche, i rapporti tra i lavoratori e i padroni, lo scontro di classe nei luoghi di lavoro. Il movimento non è certo figlio di Marx, di Gramsci o di Togliatti. Se si può stabilire qualche ascendenza va ricondotta al liberalismo di Gobetti, al liberal

Se la destra va in piazza fa crescere la democrazia. Se ci va l'opposizione, compie un golpe strisciante...

Il movimento che sta riempiendo le piazze commetterebbe un errore se a un tempo contestasse i leader dell'Ulivo e li lasciasse decidere da soli anche per il futuro

ELIO VELTRI

socialismo dei fratelli Rosselli e di Salvemini, all'azionismo di Ernesto Rossi, di Riccardo Lombardi e di Ugo la Malfa. Cioè di quella schiera di grandi italiani, spiriti liberi, che non si sono mai compromessi né con il comunismo né con il fascismo, alcuni dei quali Paolo Sylos Labini, ha conosciuto personalmente e ha frequentato, che hanno caratterizzato il loro impegno culturale e politico e la vita stessa per una intransigenza morale pagata a caro prezzo. Non a caso il fascismo li ha temuti e ha cercato di eliminarli tutti con l'assassinio politico, con i pestaggi a sangue, con il carcere e con l'esilio.

Allora, se le persone che partecipano alle manifestazioni sono miti e moderate, imbevute di cultura delle regole e della legalità e si battono

per l'affermazione di valori e di obiettivi tipici di qualsiasi società liberale, perché sono ritenute pericolose e vengono additate, nella migliore delle ipotesi, come cattivi maestri? La risposta è semplice e la conoscono anche Intini e Romano: perché oggi, con i governanti che ci ritroviamo, la battaglia per la legalità e per la difesa dell'indipendenza della magistratura viene considerata estremista e, persino, sovversiva. Ci si può anche battere per il mantenimento dell'articolo 18, ma per l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, giammai. L'opposizione civile al governo Berlusconi, però, non può costituire l'unica ragione dei movimenti, anche perché a lungo andare, si rischierebbe l'esaurimento come tante volte in passato è avvenuto.

L'Ulivo, la dirigenza e la sua rifondazione, costituiscono l'altro corno del problema. Il movimento ha bisogno di qualche forma di coordinamento, di una rete di informazione per conoscere e collegare persone, associazioni, iniziative, contenuti della battaglia in corso. Altrimenti, come capita sempre più spesso, in questa meravigliosa primavera di partecipazione, la mano destra non sa quello che fa la sinistra, le iniziative si sovrappongono e si depotenziano. Ma ancora più importante è cominciare a pensare a una strategia dell'Ulivo e per l'Ulivo. Le richieste di autocritiche coatte non servono perché sanno di stalinismo o di inquisizione e liberano l'interlocutore dal dovere di un'analisi seria sulle ragioni della sconfitta. A Firenze D'Alema si è

ribellato e ha fatto bene. Eppure, il dissenso radicale con D'Alema è emerso ugualmente. Sull'Unità lo ha sintetizzato Piero Sansonetti con queste parole: «D'Alema, di fronte alle contestazioni di Ginsborg sull'analisi della destra italiana ha descritto una destra forte, radicale, anche con tentazioni autoritarie, ma una destra che ha una sua legittimità democratica e che va affrontata per quel che è, perché altrimenti non è possibile sconfiggerla». Il giudizio di D'Alema è tutto «politico» e prescinde dalla personalità di Berlusconi, dal modo in cui ha fatto i soldi, dalla cerchia dei sodali, dal fatto che è «Unfit», imprevedibile

o indegno, come ha scritto l'*Economist*, e che i comportamenti di capo della maggioranza e del governo e le decisioni che assume sono conseguenti.

L'analisi sulla destra e sul Capo divergono da quelle del movimento e il giorno dopo la sconfitta se ne sarebbe dovuto discutere perché le conclusioni sull'analisi condizionano anche la qualità dell'opposizione e la possibilità di ripresa dell'Ulivo.

Il movimento che sta riempiendo le piazze commetterebbe un errore se a un tempo contestasse i leader dell'Ulivo e li lasciasse decidere da soli anche per il futuro. Il tema del confronto è la rifondazione dell'Ulivo alla quale partiti, movimenti e associazioni devono partecipare con pari dignità per scrivere le regole, il «progetto-programma», eleggere il leader e la squadra, selezionare i candidati alle prossime elezioni.

Questo è l'obiettivo più ambizioso e oggi anche possibile. Se il movimento si affievolisce tutto diventa più difficile e la sconfitta dell'Ulivo inevitabile.

Se le persone che manifestano sono miti e moderate, perché vengono ritenute pericolose?

segue dalla prima

Non mi piace e me ne vanto

Non era, anche qui, una notazione sociologica, ma un'accusa politica. E allora? Non si ha il dovere di essere allegri. Questo non lo pretese, credo, neppure il fascismo. Una cosa del genere è adombrata solo nell'utopia totalitaria descritta da Aldous Huxley nel *Mondo nuovo*. L'uomo ha diritto di essere triste, di odiare e - guarda un po' - Battista, dove si spinge la mia carica eversiva - anche di essere incalzato. Qual è il discrimine? Che i sentimenti, quali che siano, non travalichino le leggi. Io posso ben essere geloso di mia moglie, ma non ho diritto, per ciò, di ucciderla. Io posso odiare il mio avversario, ma non ho diritto di torcergli nemmeno un capello. Ci si vergogna, ci si sente umiliati, caro Direttore, a dover richiamare queste cose elementari. Ma a questo punto stiamo: nel mondo nuovo berlusconiano si fanno processi alle intenzioni, ai sentimenti, e, fra poco, anche

ai pensieri. Come in «1984» di Orwell «Il Grande Fratello» scruta la nostra mente e le nostre intime emozioni e, se non sono corrette, se non sono morali, ci condanna alla go-ga. Per ora mediatica. In seguito si vedrà. Il bello è che questo atteggiamento inquisitorio viene da gente che bolla come «moralisti», «giacobini», «forcaiole» coloro che, come al Palavobis, chiedono il rispetto della legge.

Nel mondo nuovo berlusconiano rispettare la legge è un optional, odiare è proibito, è già quasi un reato. Nel mondo nuovo berlusconiano bisogna anche amare il tiranno. Questa cosa, per la verità, a differenza del «dovere di allegria», si era già vista nella Storia. Era la pretesa della Santa Inquisizione quando infilava i cunei fra le dita dei piedi degli eretici traendo da quei corpi straziati dichiarazioni d'amore sconfinato per Dio. Era quanto avveniva nei processi staliniani degli anni Trenta quando la vittima, fatta autocritica, si avvitchiava piangendo di commovente liberatoria, alle gambe del carnefice, grata di essere mandata alla fucilazione. Noi dobbiamo amare Berlusconi. Altrimenti, oltre che degli in-

dividui moralmente sadici, siamo dei sediziosi, dei potenziali terroristi.

L'uso delle categorie dell'«odio» e della «invidia» è una costante dell'onorevole Berlusconi e dei suoi. Volendo mettersi sul loro piano si potrebbe dire che costoro, in termini psicoanalitici, proiettano la loro ombra. Ma non è questo che interessa qui, eppoi è un discorso troppo ostico per teste berlusconiane o leghiste. Il fatto è che l'uso delle categorie dell'«odio» e dell'«invidia» ha scopi politici. Il primo è espresso da questo paradigma: se ogni critica al premier è frutto dell'«odio» e l'odio è eversivo, ecco che, opla, è abolito il diritto di critica. Il secondo è che in tal modo non si entra nel merito della questione. Si critica il conflitto di interessi? È odio anti-berlusconiano. Si critica il trust televisivo? È tutta invidia per un uomo capace, che è diventato ricco e si è comprato tre Reti. Ma il problema non è l'odio o l'invidia. Il problema è il fatto, inaudito, nel senso letterale di mai udito prima, di un paese democratico dove il capo del governo controlla, direttamente e indirettamente, tutto il sistema televisivo. Non vo-

gliamo chiamarlo un regime? Sia pure. Diciamo allora che è una situazione totalmente antidemocratica, anti-liberale e antilibertaria che dovrebbe far rizzare i capelli in testa a liberali come Piero Ostellino, il molto commendevole e autorevole Ernesto Galli della Loggia, Pierluigi Battista e il cosiddetto ambasciatore Sergio Romano. Invece a turbarli è il Palavobis, dove alcune migliaia di persone si sono riunite in un luogo aperto al pubblico - nemmeno in strada né in piazza - senza ambigui servizi d'ordine, senza bandiere, con relative aste, a viso ovviamente scoperto, senza che avvenisse il benché minimo incidente, per chiedere «orribili dictum», il rispetto della legge anche da parte dei cittadini eccellenti ed eccellentissimi. Perché al Palavobis, a loro insindacabile giudizio (del resto chi può misurare un sentimento, l'«Abacus?» c'era l'odio. È già quasi un reato, sicuramente la sua anticamera. Rispetto a costoro, gli ingenui diktat del mullah Omar sulla lunghezza delle barbe e dell'orlo dei vestiti paiono l'Eden della tolleranza. Questi vogliono mettere le manette non solo alle idee ma anche ai sentimenti.

Massimo Fini

Maramotti



Diritto di fuga. Per vivere e lavorare, ovunque

MATTIA CELLINI

Da una parte gli assolutismi etnici, dall'altra il diritto ad avere diritti. Primi fra tutti, vivere e lavorare. Ovunque. In mezzo, la cultura della cittadinanza e dell'accoglienza. Sullo sfondo, l'Italia di oggi, il Paese di Bossi&Fini, (ri)visitato grazie ad una escursione storico-migratoria... nella Prussia del XIX secolo. Se proviamo a riannodare i mille fili della storia delle migrazioni, alla fine c'imbattiamo nella ragnatela contemporanea. Una tela in cui il progressivo travolgimento di ogni ostacolo alla libera circolazione di merci e capitali convive, a volte in modo drammatico, con la moltiplicazione e il riarmo dei confini contro profughi e migranti. Una duplice peste si sta diffondendo in Europa: lo smantellamento dello Stato sociale

e una preoccupante istigazione all'intolleranza e all'indifferenza verso gli altri da noi. Ai migranti non resta quindi che un diritto, il diritto alla fuga. Fuga per la libertà o fuga come riscatto sociale. Su questi temi, temi che già segnano ma segneranno ancora di più i giorni a venire, esce ora un prezioso saggio, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione* edito da ombre corte (Verona), 134 pagine, Euro 10,33. L'autore è Sandro Mezzadra, docente di Storia del pensiero politico contemporaneo nella Facoltà di Scienze a Bologna. Un pretesto storico fa da leva a *Diritto di fuga*. Prendendo le mosse dallo studio di un giovane Max Weber sulle migrazioni tedesche e polacche alla fine del XIX secolo, Mezzadra scatta una lunga e particolareggia-

ta fotografia dei movimenti migratori, ricavandone un'affascinante dissolvenza sull'immagine socio-economica del «diritto di fuga». «Nel 1907, - scrive Mezzadra - il permesso di soggiorno in Prussia per i braccianti polacchi veniva rilasciato da un'agenzia semi-pubblica (la «Preubische Feldarbeiterzentrale») a nome del datore di lavoro - che effettuava attraverso la mediazione di agenti - il reclutamento direttamente alla frontiera, potendo fissare a proprio arbitrio le condizioni di impiego - e la rottura del contratto, la rivendicazione pratica del diritto di fuga, veniva sanzionata con l'immediata espulsione».

La pressione degli Junker - i grandi proprietari terrieri - sul governo prussiano per risolvere i problemi determinati dalla carenza di manodopera fanno pensare alle pressioni degli industriali italiani sul governo berlusconiano e alla manovra del ministro Maroni sui flussi stagionali. Negli ultimi anni, nell'opinione pubblica, ha prevalso l'immagine dell'immigrato come soggetto debole, «segnato» - scrive l'autore - dalla sfera della fame e della miseria e bisogno anzitutto di cure e di assistenza e invece bisogna riflettere sugli elementi di ricchezza di cui essi sono portatori». «I nuovi movimenti migratori - osserva Mezzadra - rappresentano un formidabile

laboratorio di quella che, riprendendo una formula utilizzata per definire l'azione del movimento globale che si è andato formando e rafforzando tra Seattle e Genova, possiamo chiamare la globalizzazione dal basso. E il fatto che le giornate di Genova siano state aperte, il 19 luglio dell'anno scorso, da una grande manifestazione di migranti costituisce la migliore indicazione del senso in cui quello stesso movimento deve precedere per porsi all'altezza delle sfide portate dalla globalizzazione capitalistica». Ma è alla fuga, a quest'atto normalmente vilipeso nell'inutile calececcio quotidiano della nostra vita ma esaltato da pagine di letteratura, che Mezzadra rivolge il suo sguardo critico. «Alla fuga, come categoria politica - scrive

Mezzadra - si è sempre guardato con sospetto. Stretta tra opportunismo, paura e viltà, essa appare pericolosamente prossima al tradimento, esecrato dall'epos patriottico come da quello socialista (...). Applicata ai migranti, la categoria di diritto di fuga viene così sostanzialmente a svolgere due funzioni. Da una parte, contro la riduzione, oggi in gran voga, del migrante a «tipico esponente» di una cultura, di un'etnia, di una «comunità», essa tende a porre in rilievo l'individualità, l'irriducibile singolarità delle donne e degli uomini che delle migrazioni sono protagonisti. Dall'altra - conclude l'autore - proprio questa insistenza sulla concreta singolarità dei migranti consente di illuminare i caratteri esemplari della loro condizione e della loro esperienza».



cara unità...

Il processo Sme e il Palavobis

Lanfranco Pavani

Caro Direttore, se passa la «legittima suspicione» che invocano gli imputati eccellenti Berlusconi e Previti perché al PalaVobis si è tramato per rendere il giudizio dei giudici di parte, si può pensare di fare analoghe manifestazioni in tutte le città che eventualmente ospitassero il processo SME. Poi voglio vedere come va a finire. Cordiali Saluti

L'Odio e Amore del compagno B.

Bruno Poggio, Asti

Caro direttore, circa 20 anni fa mi trovavo in ferie a Rapallo e stavo leggendo l'Unità su una panchina della passeggiata. A un certo punto girando la pagina del giornale alzai lo sguardo e vidi una bella e anziana signora, molto ben vestita, ben truccata e molto ingioiellata (ah! la sicurezza di un tempo) che si voltò verso di me e molto platealmente sputò per terra a meno di un metro

dalle mie scarpe e dall'Unità. Sul momento pensai: «che strano, una signora così distinta!» Poi ripensandoci capii. Subito mi incalzai, ma poi scoppiai a ridere.

Mi viene in mente questo episodio tutte le volte che sento B. quando parla di odio, amore e invidia. Ultima occasione dell'esternazione: l'assemblea degli industriali. Per quanto riguarda l'odio, l'episodio la dice lunga su chi odia e chi ama, per non parlare dei legalisti. E comunque ciascuno raccoglie quel che semina. Per quanto riguarda l'invidia credo che il popolo «scato-comunista» guardi a tutt'altri uomini, uno per tutti: Gino Strada, per esempio. E chiedo scusa se sono così cattivo perché capisco che il paragone è veramente indecente. Distinti Saluti.

L'inquinamento e la fine della benzina

Lorenzo,

Caro direttore, ha notato anche lei che da sei mesi in qua improvvisamente tutti hanno scoperto che le automobili inquinano? Non passa giorno che i giornali non forniscano dati sull'inquinamento. Blocchi del traffico a raffica. Case automobilistiche che hanno pronte nel cassetto (sì, ma da quanti anni?) auto all'idrogeno. Auto elettriche ricaricabili tramite pannelli solari. Benzina che rubano soldi a palate! Insomma, improvvisamente la benzina

non va più bene...

Cosa può essere stato a scatenare la nuova grande offensiva ecologica?

Possibili risposte:

- 1) La siccità, che ha colpito l'Europa nell'autunno 2001, ha reso irrespirabile l'aria delle grandi città, portando Formigoni a dichiarare che entro pochi anni le auto a benzina saranno fuorilegge.
- 2) Gianni Agnelli, che è diventato ecologista.
- 3) Gheddafi che è diventato azionista della Juventus.
- 4) I pozzi petroliferi che si stanno esaurendo.
- 5) Gli stati europei che guadagnano molti soldi con le tasse sulla benzina e quindi non possono permettersi di cancellare improvvisamente queste entrate.

Distinti saluti

La flessibilità e la dignità della vita

Massimo Savini, Ravenna

Cara Unità, alla bella età di 40 anni mi trovo, oramai senza speranza, licenziato per una canagliata mascherata da pseudo ristrutturazione in un'azienda di circa 270 dipendenti, a conti fatti saremo licenziati in quattro. Da un futuro certo entusiasmante e felice sono passato a un stato di angoscia che mi attanaglia, di colpo ho paura della povertà, dell'insicurezza del giorno dopo,

degli sguardi di chi mi vuole bene.

Ora rivivo lo stato d'animo, di chi si deve reinserire in un processo produttivo, con tutte quelle precarietà che è il modo del lavoro. Sono un tecnico con una vasta esperienza nel mio settore lavorativo, mi appresto a vivere tutti i soprusi della flessibilità, la mancanza di diritti, i ricatti celati sotto delle gentili richieste, gli straordinari a tutti i costi, l'ansia del prolungamento del contratto, lo sciopero non fatto, i progetti spezzati. Carta sinistra sono un iscritto ai Ds e all'Ulivo e Vi chiedo con tutta la rabbia e la determinazione che ho in questo momento di portare avanti una battaglia durissima contro la flessibilità, una battaglia non per il lavoro, ma per la qualità del lavoro, non per la vita, ma per la dignità della vita.

Queste sono le vere libertà, terreno in cui dovremo sfidare le destre e sicuramente sconfiggerle. Cordiali saluti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»